

Un appello agli indecisi

OLIVIERO BEHA

In tutto il resto del giornale trovate per chi votare (e ovviamente per chi non votare, cfr. "Mister Unfit" che ci sta dicendo sempre più che ci vuole esattamente come lui, solo un po' più poveri). Qui parlo invece agli indecisi della vigilia non sul voto ma sul seggio stesso, che stando al naso e ai sondaggi sotto traccia restano parecchi anche oggi, parlo a coloro che non sanno se andranno a votare. Il livello politico, razionale e umorale che chiamo in causa è - lo premetto esplicitamente - basso, niente a che vedere con la ratio dei politologi e le teorie rocambolesche applicate al voto utile, disgiunto, opposto che hanno riempito le discussioni mediatico-elettorali delle ultime settimane.

Parlo insomma ai cittadini della politica da caffè, della politica da casa, della politica "ignorante", nel senso che ignora tantissime cose anche perché la stampa gioca in questo un pesante ruolo a svelare invece che a svelare, ma anche della politica consapevole, ossia di quella che pensa di saper tutto e proprio per questo non ne può più e ritiene di "dover dare un segnale definitivo" non andando a votare. Ne hanno fatte troppe, sono stufo di turarmi il naso e qualunque altro foro, compreso quello interiore...

È ne scrivo da un livello di satura-

zione che nulla ha di antipolitico e tutto di politico o politicissimo, nella critica al complesso di persone e di fattori che ci hanno ridotto così. Sarei perfetto per il "non voto", insomma, e davvero da due mesi sono incerto sul da farsi. Invece andrò a votare. E ci andrò per una serie di motivi che possono riassumersi in una banalissima domanda: chi danneggia se non vado a votare, oltre al mio diritto/dovere di voto se volete in apparenza ormai anacronistico di fronte allo scempio cui abbiamo assistito finora? Che cosa ottengo? Non mi pentirò il giorno dopo di non aver votato, per chiunque (lo ripeto a caratteri cubitali) intenda votare?

Così ho smontato politicamente, razionalmente e umoralmente la catena di ragioni per cui avrei disertato volentieri per la prima volta nella mia vita di elettore, avendo alle spalle teorie non proprio leggerine e sostenute ovunque potessi come la "complementarietà degli schieramenti", lo scippo di democrazia reale e formale negli ultimi anni ai nostri danni, una serie di errori marchiani ai confini della complicità in Parlamento ecc. ecc. Insomma, "la casta" e i suoi derivati, in una stagione infernale in cui al minimo della progettualità ideale si è abbina- to il massimo dell'invasività della cosiddetta politica politicante, brava a infiltrarsi ovunque, in alto come in basso, o in infimo.

Dunque i tre avverbi. L'avverbo "umoralmente" rimanda a quel senso di impotenza che prima il quinquennio berlusconiano e poi i due smozzicati anni del centro-sinistra ci hanno comunicato: non c'è più niente da fare, siamo fottuti. E già, e martedì prossimo se non sono andato a votare forse che ho fottuto qualcuno io? Mi sono sfogato, certo, con l'idea che "non mi fregano più", ma nel frattempo continuerebbero a fregarmi. È a meno di non aver pronte altre soluzioni di tutt'altro genere, diciamo alla termodioriana i "forconi", sarei qui a rodermi come e più di ora. L'umoralità è una gran bella cosa, ma poi fini-

no, autoemarginati persino dall'esercizio elettorale. Non solo: l'esempio di non andare a votare per protesta si comunica o si comunicherebbe immediatamente soprattutto a parenti, amici e giovani, quasi una sorta di suggello a un percorso politico. Capolinea, insomma: è già, ma al capolinea si scende. Per andare dove, fermo restando naturalmente tutte le critiche all'azienda dei trasporti e al guidatore dell'autobus che sembrano pensare solo a loro?

"Politicamente" è un avverbio

ancora più rognoso, ma anche più semplice da decifrare. Disertando le urne, quale dei poteri politico-economici rappresentati in questa tornata elettorale danneggia o anche solo infastidisce? Probabilmente nessuno, secondo la regola che meno teste/voti debbo controllare più semplice è fare come se non avessi degli obblighi di rappresentanza: non è forse quest'ultimo l'autentico misfatto degli anni più recenti? Ma così astenendomi mi privo della pur minima possibilità di "frequente" Quale? Quella che ci è rimasta, cioè una democrazia impallidi-

ta che proprio per questo non ho intenzione di fuggire del tutto. Me lo ricordo in tutt'altra situazione, nei primi anni '90, l'onnipotente Craxi che diceva al Tg2 "andate al mare" e con lo stesso tono di voce poi "passami il sale" al sodale di tavola alla vigilia del referendum sulla preferenza unica, mi pare da Capra o dalla Maddalena: quella si era una fucilazione della democrazia, che adesso rischia (eufemismo!!) una fine analoga per sua stessa colpa implosiva.

È ovvio che mi ripugnano "larghe intese", "lunghe inciuci" e tutto il repertorio che incombe su questo infelice momento politico. Ma non vedo nella storia e nella cronaca italiana eventi e sviluppi che diano ragione all'astensione, mai. Non sembra "cosa nostra". Sì, la pazienza non può essere infinita, e quindi la guardia non va abbassata neppure di un centimetro. Sì, votare sempre e comunque il meno peggio rischia di essere un esercizio sempre meno democratico e sempre più olfattivo.

Ma l'ipotesi astensione non mi garantisce niente di più e casomai mi toglie una scelta pur virgolettata, lasciandomi ancora più povero. Quindi votiamo, anche se in parecchi non si meritano questo voto, votiamo alla memoria di chi ha sacrificato tutto per permettercelo, votiamo alla memoria del futuro che comincia a un momento dopo lo scrutinio delle schede. Aver votato comunque non indebolisce ma rafforza qualunque espressione civica. Certo, a maniche rimboccate...

La forza di un'emozione

SERGIO ZAVOLI

SEGUE DALLA PRIMA

molte altre sarebbero sopraggiunte, tutte in attesa che arrivasse Veltroni, partito in aereo da Napoli alle 20.30. Mai, dal tempo dei memorabili comizi di Nenni, De Gasperi, Togliatti, si era visto un così fitto e ininterrotto affluire di cittadini e vessilli, tanti da occupare anche il sagrato di San Petronio fino alla soglia della Cattedrale, e prolungarsi lungo ogni via adiacente. Solo un concerto di Pavarotti e Dalla avrebbe attirato tanta gente, sebbene si fosse sotto la minaccia della pioggia. Lo scenario era colmo di scritte - anche in dialetto, as pol fer, "si può fare" - con il viso di Veltroni che prevaleva su tutto e quello di Prodi, anch'egli sorridente, ma più somiome perché traspariva l'orgoglio per la piazza stracolma anche grazie a lui. Ciò che più sorprende era la quantità davvero straordinaria di ragazzi, non saprei dire se in maggior numero i maschi o le femmine, venuti a vedere un nuovo volto della politica, di cui fino a quattro mesi prima si parlava come di una presenza certo non esaltante della vita del Paese. Adesso, forse sospinta da una ventata che l'aveva trat-

tata dall'indifferenza, dalla noia, e persino dal rifiuto, una moltitudine di giovani era lì, per nulla spaesata, destinataria alla pari di quel "si può fare" rivolto a chiunque si sentisse capace di un gesto coraggioso.

Fu allora, caro direttore, che mi sentii sul capo, cioè nei capelli, una palese contraddizione rispetto all'aria nuova rivendicata dal partito, alla sua insorgenza e non più rimandabile voglia d'essere in grado di entrare e agire in un mondo invecchiato nella sciagurata pretesa di potersi permettere l'imperturbabile, impunita facoltà di fare anche ciò che "non si può".

Avrei voluto dire ai più giovani di scusare i miei anni, prendendoli come segno delle eccezioni che confermano la regola, un modo di rilevare la distanza da cui si era ripartiti per sottrarre la politica dalle sue cadenze darwiniane e restituirla, ogni giorno di più, ai desideri, ai progetti e alle speranze di chi sentiva finalmente venuto il momento di provare come si possono "far nuove tutte le cose". E al tempo stesso - questa debolezza, Antonio, me la devi concedere - mi rammaricavo al pensiero di non poter dire, alla lunga, che quella sera, a Bologna, c'ero anch'io, in un partito secondo cui tutto il possibile, il lecito e il doveroso andava fatto anche da chi ne aveva viste tante da giustificare quell'impegno e quella fiducia.

Frattanto, animata dal fresco, solidale entusiasmo che la piazza lasciava trasparire, la gente cominciò a cantare l'inno nazionale, pronunciandone le parole più e meglio dei calciatori, oppure dei custodi dell'italianità, si fa per dire, messa in campo in difesa di una fallimentare - e comunque ormai europea - "compagnia di bandiera". Si capiva che, svestita dei suoi travestimenti, la parola "patria", non era più solo un modo di dire: disadorna e comune, pareva trasformata in un canto civile, severo e fiducioso, che la politica intonava in nome di tutta la comunità. D'altronde, non occorre avere le travogole per aggiungere a un proposito anche un'emozione. Così, come arrivò il leader, ci fu quasi un uragano. Che non scendeva dalle nubi, ma saliva dalla piazza.

Poi tutta la gente si dette un respiro calmo, come quello della ragione. A quel punto sentii di poter azzardare che tutte quelle bandiere venivano sventolate per muovere e diffondere un'aria diversa, respirabile da chiunque, ovunque. E che, in ogni caso, non saremmo più stati «come d'autunno, sugli alberi le foglie».

LA LETTERA

Curzi: «A Roma sostengo la corsa di Rutelli»

Caro Padellaro, ho letto sull'Unità l'appello elettorale di Pietro Ingrao contro il disimpegno e per l'appoggio alla candidatura di Francesco Rutelli a sindaco di Roma. A parte il rispetto e l'affetto che da sempre mi legano a questo straordinario uomo del nostro Novecento, condivido con piena convinzione e partecipazione i contenuti e lo spirito del suo appello. Questa Italia ferita affronta, domenica e lunedì, un appuntamento decisivo per il proprio futuro civile, democratico ed economico. A noi cittadini e compagni romani il compito, in particolare, di votare tutti per poter garantire, al primo turno, l'elezione del candidato del centro-sinistra a Sindaco della capitale. Roma popolare e democratica, la Roma di Petroselli non può cadere - magari per irresponsabilità o trascuratezza di pochi - nelle mani di chi vuol dividere la nostra Patria nata dalla Resistenza al nazi-fascismo.

Alessandro Curzi

L'Alitalia, l'italianità e le bufale di Berlusconi

NICOLA CACACE

Berlusconi sta facendo, come suo solito, una grossa strumentalizzazione del dramma Alitalia promettendo cordate italiane che non dispiacerebbero a nessuno se fossero attendibili e idonee a risolvere la crisi grave della compagnia aerea di bandiera. L'esperienza internazionale dimostra ampiamente che il problema del risanamento e rilancio di una compagnia aerea di bandiera non si è mai realizzato soltanto col reperimento dei capitali necessari, necessari ma non sufficienti senza un Management ed una rete di relazioni internazionali adeguata. Mentre il governo gioca l'ultima carta dichiarando chiaramente ai sindacati che l'unica alternativa ad Air France è il commissariamento o il fallimento con conseguenze gravi per l'occupazione ed il paese, Berlusconi ne fa incauta materia elettorale, promettendo una cordata italiana dietro

l'angolo. Ma qui non bastano i soldi, tutte le esperienze europee di fallimenti di aerolinee - anche i numerosi fallimenti americani, sotto questo profilo, non sono stati diversi, anche se assistiti da una legge speciale, la Charter 11, che consentiva alla compagnia in crisi di non pagare i de-

bitori è stato sempre necessario l'intervento di una compagnia aerea nel nocciolo duro dei nuovi azionisti - da Swissair-Sabena a Iberia insegnano che mai crisi di compagnia aerea è stata superata senza il coinvolgimento di una forte compagnia del settore. Iberia

na, viene essa stessa salvata da Lufthansa. L'intervento di forti multinazionali nei salvataggi e nel rilancio di grandi imprese è esperienza comune a tutti i settori di trasporto internazionale, aereo, navale, etc. perché il posizionamento forte nella Rete mondiale in questi casi è strategico. Il sistema portuale italiano, dato per spacciato 15 anni fa è oggi in forte ripresa grazie a colossi del settore come la tedesca Eurokai che ha rilevato i Terminal container di Gioia Tauro, La Spezia, Livorno, Ravenna e Cagliari, la danese Maerk ha il Terminal container di Savona, la cinese di Taiwan Evergreen ha preso il Terminal container di Taranto, la cinese Cosco quello di Napoli e la società di Singapore Psa quelli dei porti di Venezia e Genova.

L'italianità dell'impresa salvatrice è utile se serve a risolvere il problema. Abbiamo esempi di settori strategici dove il mancato intervento di un "cavalier bianco" straniero ha

contribuito al fallimento di una impresa italiana di importanza strategica. È il caso della elettronica dove nel 1990 l'Olivetti era leader e secondo produttore di Personal Computer al mondo, fatta fallire per la scarsa visione di industriali, politici e banchieri italiani ed il mancato intervento di qualche multinazionale estera del settore. Da allora la produzione elettronica è praticamente scomparsa dall'Italia. Mantenere l'italianità di una impresa strategica è un obiettivo giusto quando è realizzabile con i capitali e il Management all'altezza. Per Alitalia è indispensabile non aggiungere passi falsi a quelli fatti in passato, tra cui il mancato accordo Klm e l'assunzione di Manager incapaci oltre che eccessivamente ed inutilmente costosi. C'è da fare di tutto perché gli industriali e finanziari italiani che si presteranno al tentativo di Berlusconi non dimentichino le lezioni delle esperienze internazionali.

contribuito al fallimento di una impresa italiana di importanza strategica. È il caso della elettronica dove nel 1990 l'Olivetti era leader e secondo produttore di Personal Computer al mondo, fatta fallire per la scarsa visione di industriali, politici e banchieri italiani ed il mancato intervento di qualche multinazionale estera del settore. Da allora la produzione elettronica è praticamente scomparsa dall'Italia. Mantenere l'italianità di una impresa strategica è un obiettivo giusto quando è realizzabile con i capitali e il Management all'altezza. Per Alitalia è indispensabile non aggiungere passi falsi a quelli fatti in passato, tra cui il mancato accordo Klm e l'assunzione di Manager incapaci oltre che eccessivamente ed inutilmente costosi. C'è da fare di tutto perché gli industriali e finanziari italiani che si presteranno al tentativo di Berlusconi non dimentichino le lezioni delle esperienze internazionali.

Per Alitalia è indispensabile non aggiungere passi falsi a quelli fatti in passato, tra cui il mancato accordo con Klm e l'assunzione di manager incapaci oltre che eccessivamente costosi

vanti, mantenendo con British Airways, che ha il 9%, un rapporto di collaborazione efficace e non soffocante. Caso analogo per Swissair, che prima incorpora la fallita Sabena e poi, nel 2005, fallita anche Swiss, la società nata dal fallimento di Swissair-Sabe-

na, viene essa stessa salvata da Lufthansa. L'intervento di forti multinazionali nei salvataggi e nel rilancio di grandi imprese è esperienza comune a tutti i settori di trasporto internazionale, aereo, navale, etc. perché il posizionamento forte nella Rete mondiale in questi casi è strategico. Il sistema portuale italiano, dato per spacciato 15 anni fa è oggi in forte ripresa grazie a colossi del settore come la tedesca Eurokai che ha rilevato i Terminal container di Gioia Tauro, La Spezia, Livorno, Ravenna e Cagliari, la danese Maerk ha il Terminal container di Savona, la cinese di Taiwan Evergreen ha preso il Terminal container di Taranto, la cinese Cosco quello di Napoli e la società di Singapore Psa quelli dei porti di Venezia e Genova.

L'italianità dell'impresa salvatrice è utile se serve a risolvere il problema. Abbiamo esempi di settori strategici dove il mancato intervento di un "cavalier bianco" straniero ha

contribuito al fallimento di una impresa italiana di importanza strategica. È il caso della elettronica dove nel 1990 l'Olivetti era leader e secondo produttore di Personal Computer al mondo, fatta fallire per la scarsa visione di industriali, politici e banchieri italiani ed il mancato intervento di qualche multinazionale estera del settore. Da allora la produzione elettronica è praticamente scomparsa dall'Italia. Mantenere l'italianità di una impresa strategica è un obiettivo giusto quando è realizzabile con i capitali e il Management all'altezza. Per Alitalia è indispensabile non aggiungere passi falsi a quelli fatti in passato, tra cui il mancato accordo Klm e l'assunzione di Manager incapaci oltre che eccessivamente ed inutilmente costosi. C'è da fare di tutto perché gli industriali e finanziari italiani che si presteranno al tentativo di Berlusconi non dimentichino le lezioni delle esperienze internazionali.

contribuito al fallimento di una impresa italiana di importanza strategica. È il caso della elettronica dove nel 1990 l'Olivetti era leader e secondo produttore di Personal Computer al mondo, fatta fallire per la scarsa visione di industriali, politici e banchieri italiani ed il mancato intervento di qualche multinazionale estera del settore. Da allora la produzione elettronica è praticamente scomparsa dall'Italia. Mantenere l'italianità di una impresa strategica è un obiettivo giusto quando è realizzabile con i capitali e il Management all'altezza. Per Alitalia è indispensabile non aggiungere passi falsi a quelli fatti in passato, tra cui il mancato accordo Klm e l'assunzione di Manager incapaci oltre che eccessivamente ed inutilmente costosi. C'è da fare di tutto perché gli industriali e finanziari italiani che si presteranno al tentativo di Berlusconi non dimentichino le lezioni delle esperienze internazionali.

Ora Silvio dice: il contratto con gli italiani era falso

MARCO TRAVAGLIO

SEGUE DALLA PRIMA

No, lo dice lo stesso autore del Contratto-non contratto: Silvio Berlusconi in persona. Dove? Negli atti difensivi depositati dai suoi legali nella causa intentata due anni fa da un giovane rompicatole, A.C.: l'unico italiano ad aver preso sul serio il Contratto con gli Italiani. Al punto da riceverlo formalmente, recapitando al Cavaliere il 10 febbraio 2006 - penultimo giorno della penultima legislatura - un "atto di accettazione". In quella lettera piena di riferimenti giuridici, A.C. rammentava all'allora premier che quello siglato sulla celebre scri-

vanza di ciliegio "può essere qualificato come un contratto con obbligazioni del solo proponente (art. 1333 Codice civile)". Quindi, non essendo "stato da Lei mai revocato", è "giuridicamente vincolante" e sottoposto alla verifica della magistratura. Da quel momento si è perfezionato il contratto unilaterale fra Berlusconi e gli italiani (che non avevano firmato nulla), perché almeno uno di essi l'ha accettato. E, con quella firma, è scattata la trappola. Il rompicatole e i suoi avvocati Alessandro Frittelli e Giuseppe Marazzita ricordano al Tribunale civile di Milano che il Cavaliere s'era impegnato a "non ripresentarmi alle elezioni del 2006 se, al termine dei 5 anni di governo, alme-

no 4 su 5 traguardi non fossero stati raggiunti". Impegno violato nel 2006 e nel 2008, quando Berlusconi s'è ricandidato per ben due volte, pur avendo mancato tutti e 5 i traguardi "contrattuali". Lo stesso Cavaliere - osservano i legali di A.C. - seguita a ripetere di aver rispettato "l'85% degli impegni", mentre in casa Vespa aveva promesso di realizzarne interamente 4 su 5. Dopodiché le aliquote fiscali sono rimaste 4, non 2; le pensioni minime non sono aumentate a 516 euro per tutti, ma solo per qualcuno; i delitti non sono diminuiti, ma aumentati; la disoccupazione non s'è dimezzata; il 40% di grandi opere non è partito. Perciò il tignoso cittadino si sente preso in giro e chiede i

danni: 5 mila euro simbolici per mancata ottemperanza dell'"obbligo di non fare". Cioè di ritirarsi a vita privata. La difesa Berlusconi ribatte che il Contratto è "nullo", dunque nessuno può pretendere il rispetto: era un semplice "programma politico". Ma A.C. dimostra che il programma della Cdl era tutt'altra cosa rispetto al Contratto, come lo stesso Cavaliere proclamò solennemente a Porta a Porta. La difesa Berlusconi ammette addirittura che gli impegni non furono rispettati, anche se accampa le solite scuse: "Se il mancato raggiungimento di una o più parti del programma politico si è verificato, cioè è dovuto a fattori politico-economici imprevedibili e indipendenti dalla volontà del

dr. Berlusconi: a partire dall'attentato alle torri gemelle fino al buco di 37 mila miliardi di lire scoperto dopo l'insediamento del Governo...". Poi, a scanso di equivoci, invoca l'immunità parlamentare: il Contratto-non contratto rientrerebbe "nell'attività insindacabile" protetta dall'art.68 della Costituzione" che "comporterebbe l'improcedibilità del giudizio o la sospensione del processo" in attesa dell'autorizzazione a procedere della Camera. Ma qui il rompicatole A.C. piazza il colpo che potrebbe essere decisivo: "Se il dr. Berlusconi sapeva che il Contratto era inesistente e dunque nullo, perché non ne ha dato notizia fin dall'inizio" a lui e agli altri 58 milioni di italiani?

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattore Capo Paolo Branca (centrale)</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 5855719</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanatè, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>	<p>EU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 203 del Registro nazionale alla stampa del Tribunale di Roma, in compliance alla legge sul diritto di accesso ai documenti pubblici del 2000 (L. n. 49 del 28.2.2000 art. 10, comma 2) La presente pubblicazione è iscritta al Registro 7 agosto 1990 n. 280. Iscrizione come giornale musicale nel registro del tribunale di Roma n. 4590.</p> <p>Certificato n. 6237 del 11/12/2007</p> <p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27</p> <p>Distribuzione ● Publikompass S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p> <p>La tiratura dell'11 aprile è stata di 137.948 copie</p>
---	---